

Cinesi all'Esquilino. Pratiche di luogo, relazioni situate e tendenze evolutive

*Tiziana Banini – Carmelo Russo*¹

1. Introduzione

Luogo di frontiera e di attraversamento, in continua trasformazione: ricorrono spesso queste immagini nella narrazione dell'Esquilino, XV Rione di Roma Capitale. In effetti esso è sempre stato uno spazio liminare, di transito, di passaggio dalla città alla non-città (costituiva fin dall'epoca serviana la regione posta al margine orientale dell'Urbe), dalla vita alla morte (in antichità era utilizzato come luogo di sepoltura e per l'esecuzione di pene capitali) (Banini, 2019a), al punto da incarnare nel suo stesso nome l'idea di ciò che non è (o non è più): Esquilino, termine dall'origine incerta, farebbe infatti riferimento agli abitanti posti all'esterno della città vera e propria (Protasi, 2003; 2010).

Connotato da una profondità storica senza eguali, mix di centralità e marginalità, segnato da uno spazio di passaggio per eccellenza come la stazione Termini, l'Esquilino ha continuato ad incorporare l'idea di liminarietà e transito proprio grazie alla presenza costante di un'alterità che, a partire dall'epoca post-unitaria, ha assunto forme diverse: dapprima i funzionari statali piemontesi giunti nella neonata capitale dell'Italia unita dopo il trasferimento da Torino (e da Firenze, per un breve periodo), poi gli immigrati dal Centro e Sud Italia, infine gli immigrati extra-comunitari, di provenienza principalmente asiatica. Un luogo deputato all'ingresso e all'accoglienza dell'alterità nella città eterna, dunque, che persino nelle sue forme materiali fu pensato per far sentire a casa la nuova classe di dirigenti e funzionari statali piemontesi, rispecchiando le tipologie edilizie tipologiche edilizie in uso nel capoluogo torinese (Mudu, 2003).

Ma al di là della loro materialità, sono le relazioni e le pratiche sociali che costruiscono il senso e il significato degli spazi (Massey, 2005; Harvey, 2006). E l'Esquilino, grazie alla presenza dei migranti transnazionali, rispecchia in modo paradigmatico la temporaneità, l'instabilità e la multiscalarità relazionale che lega le persone ai luoghi, all'epoca della globalizzazione. In quanto emblema dello spazio urbano tardo-moderno, multiculturale per eccellenza, l'Esquilino continua da almeno un trentennio a questa parte ad attirare l'attenzione del mondo scientifico, politico e sociale, proprio perché è in grado di mettere in discussione ogni assunto ontologico ed epistemologico riguardo agli

¹ “Pur condividendo l'impostazione e la responsabilità dell'intero saggio, T. Banini ha scritto i paragrafi 1, 2 e 3; Carmelo Russo i paragrafi 4, 5, 6, e 7”.

spazi urbani, così come l'idea di comunità, identità, esperienza di luogo (Attili, 2007; Caputo, 2015), configurandosi come un laboratorio urbano non solo in ordine alle pratiche di interazione sociale tra persone di diverse nazionalità e culture, ma anche in riferimento agli studi sulla città che cambia.

La rilevante presenza dell'alterità estrema, quella contraddistinta da tratti somatici, linguaggi e scritture incomprensibili, tradizioni e usanze profondamente diverse, non è stata (e non è tuttora) accolta pacificamente; al contrario, essa sollecita reazioni e risentimenti, soprattutto nei residenti più anziani e di lunga durata del rione. Una presenza "scomoda" non tanto perché numerosa, quanto perché coincide con un cambiamento sostanziale: la chiusura dei negozi storici e l'avvento del cosiddetto *ethnic business* (Fong, Luk, 2009) ovvero dei negozi gestiti da immigrati, sia quelli rivolti a una clientela generalista (abbigliamento, ristorazione, ecc.), sia quelli indirizzati a gruppi di specifiche nazionalità.

All'Esquilino, come in altri quartieri di grandi città, botteghe ed esercizi commerciali sono stati trasformati repentinamente in vetrine di abbigliamento cinesi poco attraenti per gli autoctoni, spacci alimentari bangladesi e internet point pakistani e indiani. E il disappunto verso tali esercizi, all'Esquilino come altrove, si deve non solo al sospetto che si tratti di attività irregolari (circa la provenienza dei capitali per la loro nascita e la bassa remuneratività che non spiegherebbe la loro tenuta) (Alietti, 2015), ma soprattutto al sentimento di deprivazione vissuto dai residenti del quartiere per l'improvviso cambio di fisionomia di negozi che assolvevano storicamente la funzione di spazi di incontro e relazione sociale. Sono cambiate le insegne dei negozi (Cristaldi, 2005), dando vita a un mutamento sostanziale nel *linguistic landscape*, definito in termini di «visibility and salience of languages on public and commercial signs in a given territory or region» (Landry, Bourhis, 1997: 23), ma anche gli odori e i suoni del rione: non più il profumo della pizza appena sfornata o del pesce venduto a piazza Vittorio, ma quello del kebab e degli involtini primavera; non più gli sfottò dei venditori ambulanti della piazza provenienti in massima parte dalle campagne romane, ma il vociare incomprensibile dei gruppetti di immigrati posti agli angoli delle strade o nei giardini delle piazze. L'impatto emotivo è notevole, soprattutto in chi ricorda com'era il quartiere, perché la diversità culturale è contrassegnata da odori, rumori, tratti somatici che arrivano dritti ai livelli emotivi, smuovendo inconsce reazioni e producendo disorientamenti spazio-temporali, per la sensazione di non essere più a casa.

L'Esquilino è diventato suo malgrado un condensato di tarda modernità che lo rende oggetto di costante interesse da parte della stampa periodica e palinsesto dei programmi politici che emergono ad ogni tornata elettorale, vuoi per gli elevati livelli di microcriminalità quotidiana (scippi, rapine, furti, ecc.), vuoi per le frequenti risse intraetniche ed interetniche, vuoi perché, grazie alla presenza di ostelli, centri di accoglienza e mense per poveri e senza tetto che frequentano stabilmente gli spazi pubblici del rione, complice la presenza della stazione Termini, esso rende palesi e visibili le contraddizioni del mondo eco-

nomicamente avanzato. L'associazione tra povertà estrema, criminalità e presenza immigrata, con quest'ultima ad essere spesso ritenuta responsabile del progressivo degrado del rione, è frequentemente cavalcata a livello mediatico, contribuendo a diffondere stereotipi e pregiudizi verso l'Altro, in particolare verso la componente cinese (Mudu, 2003; Mirante, 2008; Scarpelli, 2009; Garofalo V., 2019).

L'Esquilino, quindi, è sì un'“arena pubblica permanente” (Montuori, 2007: 30), dove le diverse culture sperimentano la conoscenza reciproca e la condivisione degli spazi di vita quotidiana, grazie anche alle tante realtà associative che operano nel rione, ma anche il contesto ove gruppi sociali e culturali, in modo più o meno aperto e dichiarato, mettono in scena i loro disagi, conflitti e risentimenti reciproci. E proprio come in tanti altri spazi urbani sparsi per il mondo trasformati dal fenomeno migratorio, l'Esquilino addensa da una parte le ataviche paure che accompagnano la presenza dell'Altro (smarrimento, perdita di riferimenti identitari, senso di invasione, ecc.), dall'altra le questioni dell'inserimento, del riconoscimento dei diritti, delle identità multisituate dei migranti. Una presenza straniera non facile da accogliere, peraltro, in un paese come l'Italia, ove la transizione dall'emigrazione all'immigrazione è avvenuta in tempi recenti e repentini (Bonifazi *et al.*, 2009; Chang, 2012), in assenza di strumenti legislativi e operativi idonei a gestire un fenomeno che ancora oggi assume spesso i toni dell'emergenza (cfr. Becucci, 2018). Tutto ciò in un contesto europeo, definito non a caso “fortezza Europa”, ove i confini esterni si irrigidiscono sempre di più e ove si assiste alla crescente diffusione di un “fondamentalismo culturale” che tollera e ammette la presenza dell'Altro, a patto che ciascuno stia al suo posto (Aime, Borzani, 2020).

Ma l'Esquilino è a Roma, città che ha fatto dell'apertura, dell'accoglienza, dell'inclusività e solidarietà il suo vessillo internazionale, non senza retorica, giovandosi del mito della sua storia antica e del fondamento di tolleranza e libertà verso altri popoli che favorì a lungo il proprio dominio su mezzo mondo. E l'Esquilino reca i segni di questa profondità e grandezza storica, cosicché negozi cinesi e spacci bangladesi convivono con necropoli e monumenti di epoca romana, portici e palazzi di ispirazione piemontese, pietre di inciampo ed ex carceri delle SS. Nel mentre, guide e siti web turistici presentano l'Esquilino come uno scrigno di tesori storici e come luogo attrattivo proprio grazie all'atmosfera multiculturale che si respira, promettendo un'esperienza unica nella “Disneyland dell'esotico” (Semi, 2015, cit. in Carbone, 2019).

Tanti sono i contributi scientifici dedicati alle trasformazioni insediative e demografiche dell'Esquilino, con relativo, inevitabile, riferimento alla presenza immigrata (ad es. Mudu, 2003; Casacchia, Natale, 2003). Diversi sono anche i contributi centrati specificamente sulla componente cinese, con particolare attenzioni alle attività commerciali (ad. es. Cristaldi, Lucchini, 2007; Belluso, 2015), ai processi insediativi (ad es. Cristaldi, 2011-2012), alle complesse dinamiche di etnicizzazione del rione (Carbone, Di Sandro, 2018), alle rappresentazioni mediatiche (ad es. Mudu, 2003; V. Garofalo, 2019). Alcuni

contributi hanno anche rilevato le opinioni di abitanti e operatori locali – oppure dei romani in generale (Ravagnoli, 2016) – sull'Esquilino, facendo emergere un risultato ricorrente: da una parte anziani e residenti di lunga data che hanno un'immagine negativa del rione, percepito come caotico, sporco, frequentato da delinquenti, colonizzato dai cinesi e abbandonato dalle autorità locali (Scarpelli, 2009; Carbone, Valletta, 2014); dall'altra giovani e *gentrifiers* che invece apprezzano le sue connotazioni multiculturali, ritenute motivo di crescita sociale e punto di forza per il futuro del quartiere (Caputo, 2015; Musacchio, 2019).

Molto poche, viceversa, sono state le ricerche sul campo volte a rilevare voci, vissuti e punti di vista della collettività cinese dell'Esquilino (tra cui Samgati, 2006; Montuori, 2007); il motivo, a volte espressamente menzionato in altri studi, è la difficoltà nel contattare tale collettività e la frequente indisponibilità a rilasciare interviste. Non si può prescindere, tuttavia, dalla prospettiva del migrante, poiché essa consente di superare i ragionamenti centrati su invarianze e fissità contestuali, visioni dall'alto e cristallizzazioni dello spazio urbano; poiché è l'unica «in grado di suggerire una visione in movimento dello spazio sociale» (Attili, 2007: 31). I tempi, inoltre, sono cambiati, ormai l'Italia sperimenta la terza e quarta generazione di immigrazione cinese, e forse la componente più giovane sta producendo cambiamenti nelle relazioni con i territori di approdo, gli autoctoni e gli immigrati di altre nazionalità.

Quali vissuti migratori connotano abitanti ed operatori economici cinesi dell'Esquilino? Attraverso quali reti di relazione e con quali progettualità sono arrivati nel rione? Ritengono davvero di essere una comunità chiusa, poco incline al confronto interetnico, come emerge dagli studi pregressi? Ed eventualmente, quali ostacoli impediscono di interagire con gli italiani e/o con persone di altre nazionalità? Quali dinamiche si registrano tra le giovani generazioni cinesi?

Dopo aver presentato alcune sintetiche riflessioni sul fenomeno migratorio cinese in Italia e in particolare nel rione Esquilino, attraverso una rassegna critica della letteratura scientifica in materia, questo capitolo intende dare risposta a tali interrogativi, presentando i risultati di una serie di interviste, realizzate per l'occasione, a persone di nazionalità cinese che vivono e/o operano nel rione, con l'obiettivo ultimo di rilevare quali aspetti della relazione tra questo particolare spazio urbano e la collettività esaminata emergano e quali tendenze recenti stiano affiorando.

2. Stereotipi, pregiudizi e mezze verità

Nell'immaginario collettivo delle società occidentali nulla incarna la diversità culturale come quella riferibile ai popoli cinesi. Si tratta di una narrazione alimentata nel corso dei secoli, a partire da *Il Milione* di Marco Polo e proseguita senza sosta fino ad oggi, nonostante che l'intensificarsi dei processi di

globalizzazione abbia indubbiamente accorciato distanze chilometriche e culturali.

Per altri versi, è stata proprio la cosiddetta globalizzazione a fomentare la distanza tra l'Occidente e la Cina: il gigante cinese una volta abbracciata l'economia di mercato ha cominciato ad intaccare leadership mondiali e assetti geopolitici consolidati grazie alle indubbie capacità economiche e imprenditoriali, stratificate a tutti i livelli, dalle imprese multinazionali ai singoli operatori economici da cui sono originate le tante Chinatown sparse per il mondo (Künemann, Mayer, 2013). C'è da chiedersi, quindi, quanto delle narrazioni e dei discorsi prodotti a livello mediatico sulla società cinese, spesso a connotazione negativa, risentano di questi generalizzati timori di matrice politico-economica, ramificati e diffusi territorialmente.

Non è un caso che i cinesi fossero assimilati già trent'anni fa all'idealtipo del migrante globale, in quanto «persone piene di risorse, abili ed esperte, che promuovono il commercio internazionale, superando i legami degli Stati-nazione» (Campani, 1994: 34, cit. in Pitrone, Martire, Fazzi, 2012).

È stato infatti rilevato che le dinamiche migatorie cinesi prendono forma secondo un piano ben preciso, che si attiva prima della partenza ed è reso possibile grazie alle reti familiari e amicali nei territori di approdo; tali reti sono in grado di accogliere l'emigrato, offrirgli un ricovero, un lavoro e sostegno burocratico, logistico e morale (Battilani, Fauri, 2018; Pitrone, Martire, Fazzi, 2012). Il presunto o effettivo isolamento degli immigrati cinesi nei luoghi di approdo deriverebbe quindi non solo dalle indubbie diversità culturali e difficoltà linguistiche (Bragato, Canu, 2006, cit. in Pitrone, Martire, Fazzi, 2012), ma anche dal progetto emigratorio stesso che crea reti di relazione autoreferenziali prima ancora di giungere nei luoghi di destinazione. Il dato significativo, evidenziato da Pitrone (2012), è che tali catene migratorie si autoriproducono e si rafforzano nel tempo, mantenendo la loro efficacia anche nei periodi in cui le condizioni per l'espatrio o per l'arrivo nei Paesi di approdo cambiano².

Le catene migratorie si svolgono ricorrendo alla *pratica dell'intermediazione*, che è largamente in uso presso le comunità cinesi, sia nelle questioni di lavoro che in quelle private, ed è strettamente legata alla necessità di mantenere relazioni interpersonali cordiali e armoniose, anche in caso di notizie spiacevoli (Busato, 2006). A queste catene migratorie, centrate sulla pratica dell'intermediazione, si deve probabilmente il fatto che gran parte degli immigrati cinesi in Italia provengano da una zona specifica della Cina, cioè lo Zhejiang, posto nell'area sud-orientale, e in particolare dai dintorni della città di Wenzhou (Pitronne, Martire, Fazi, 2012) (fig. 1).

² In realtà, una ricerca svolta a Roma, con l'impiego della *social network analysis*, ha rilevato che anche gli immigrati di altre nazionalità (bangladese, filippina e peruviana) tendono a sviluppare sistemi di *problem-solving* autoreferenziali e che gli apparati istituzionali e amministrativi tollerano tali pratiche in quanto consentono ad essi di relegare le spinose questioni concernenti gli immigrati oltre la propria sfera di responsabilità (Long, 2015).



Fig. 1 – Localizzazione della Provincia dello Zhejiang.

Fonte: <https://it.maps-china-cn.com/mappa-della-cina-province-e-citt%C3%A0>

Altro dato emerso dallo spoglio della letteratura in materia riguarda il fatto che l'emigrazione cinese è sempre sostenuta dal desiderio di arricchimento economico (Zhu, 1997). A differenza degli immigrati di altre nazionalità, cioè, non è la ricerca del lavoro a costituire *push factor* del progetto migratorio, bensì l'aspirazione ad acquisire un rapido avanzamento del proprio status socio-economico. Tale obiettivo è spesso conseguito attraverso ritmi serrati di lavoro, che a loro volta risultano favoriti dalla connotazione familiare delle imprese economiche e dal conseguente innalzamento dei livelli di sfruttamento e auto-sfruttamento (Ceccagno, 1998, cit. in Pitrone, Martire, Fazi, 2012). A ciò è collegato uno stereotipo molto diffuso in Italia, secondo cui le imprese cinesi operano in larga parte nell'irregolarità e quindi sfuggono alle regole della concorrenza raggiungendo elevati livelli di produttività/rendimento economico. Tuttavia, il lavoro prolungato sul campo a stretto contatto con gli immigrati cinesi ha dimostrato che «la realtà è fondamentalemente diversa e sicuramente più complessa» (Becucci, 2018: 23): frequenti cambi di gestione delle attività imprenditoriali, trasferimenti da una città all'altra, turni di lavoro estenuanti

sono all'origine della diffusa delusione rispetto alle aspettative iniziali e del conseguente desiderio di tornare a casa (Jin, 2006; Shi, 2017).

Familismo, conservatorismo, divisione e gerarchizzazione dei ruoli di genere ricorrono spesso nelle indagini svolte presso le comunità cinesi in Italia e all'estero. Da tali ricerche emerge, ad esempio, che la donna cinese svolge attività lavorative al pari degli uomini e detiene un peso importante nei progetti migratori, ma il suo ruolo principale resta quello di moglie e di madre (Campani, 1994; Cologna, 2007, cit. in Pitrone, Martire, Fazi, 2012). Tuttavia, a tale affermazione si potrebbe replicare che la condizione della donna occidentale non differisca sostanzialmente da quella della donna cinese; inoltre, lo stereotipo della cultura patriarcale, che vedrebbe le donne cinesi subordinate al ruolo di madri e mogli, sembra contraddetta dai dati in continuo aumento sull'imprenditorialità femminile; la società cinese, in tal senso, risulta in rapido e profondo cambiamento (Brigadoi Cologna, 2017).

La grande dedizione al lavoro e lo scarso tempo libero a disposizione, che proprio perché poco viene condiviso con familiari e connazionali, sarebbe tra le ragioni principali, indicate in letteratura scientifica, che ostacolano l'inserimento e la piena integrazione degli immigrati cinesi nelle località di approdo (Pedone, 2008). Più verosimilmente, sono le notevoli differenze culturali tra le società cinesi e quelle occidentali a rivestire un ruolo fondamentale: consuetudini, norme microrituali, comportamenti sociali molto diversi che creano frequenti equivoci e malintesi nelle interazioni interculturali. È stato rilevato, ad esempio, che molti accordi economici falliscono proprio per il differente registro comportamentale utilizzato in tali occasioni e per le notevoli difficoltà di comprensione reciproca, al di là della questione linguistica (Busato, 2006); non a caso sono state pubblicate guide per italiani/occidentali in cerca di affari con la Cina (ad es. Ceccagno, 1995).

Ma cosa pensano gli immigrati cinesi degli italiani? I rilevamenti diretti finora effettuati evidenziano giudizi poco lusinghieri e non privi di altrettanti stereotipi, pregiudizi e generalizzazioni: gli italiani sono ritenuti gentili, simpatici, amichevoli, disponibili, amanti della bella vita, ma anche superficiali, legati all'apparenza, chiassosi, spendaccioni, poco dediti al lavoro, individualisti e indisciplinati, inclini a imbrogliare e truffare, troppo concessivi con i figli (cfr. Pedone, 2012). Molti cinesi lamentano vissuti di discriminazione e mancanza di rispetto, anche a scuola o negli ambienti di lavoro più prestigiosi. Inoltre, viene recriminato il fatto che i cinesi siano considerati un popolo culturalmente uniforme e omogeneo, senza tenere conto delle notevoli diversità regionali; così facendo tuttavia incorrono essi stessi in uno stereotipo "interno", in base a cui l'immagine negativa dei cinesi in Italia è dovuta alla provenienza dallo Zhejiang, i cui abitanti sarebbero «poco istruiti, più attaccati al denaro, più chiusi» (Fazzi, 2012: 193).

Non è questa la sede per approfondire le complesse questioni che ruotano attorno alla costruzione sociale degli stereotipi e dei pregiudizi sociali e territoriali, se non per sottolineare come spesso alla loro radice si collochi il timore

di ciò che non si conosce e la conseguente necessità di una qualche forma di controllo su di esso, attraverso giudizi perentori, generalizzanti e quasi sempre negativi. Il problema è che la costruzione in tali termini del diverso da sé si presta ad essere utilizzata a livello politico e mediatico per sollecitare uno spostamento di attenzione dalle *questioni sociali insolute* (diseguaglianze economiche, precarietà del lavoro, ecc.) che potrebbero portare a dissensi e delegittimazioni dei poteri in carica, ad un presunto *problema di ordine pubblico* da risolvere (i migranti come potenziali fattori di destabilizzazione) (Wacquant, 2010): un perfetto escamotage funzionale alla riproduzione del consenso nei confronti delle élite politiche, soprattutto durante i periodi di crisi economica (Cecchi, 2018).

3. Uno spazio accogliente?

L'Esquilino ha iniziato a popolarsi di immigrati dai Paesi del Sud del mondo nel corso degli anni Settanta, seguendo il trend registrato più in generale nella città di Roma e in Italia: dapprima persone di nazionalità egiziana, eritrea, capoverdiana, quindi persone provenienti dalle Filippine, dal Bangladesh, dal Sud America e dall'Europa orientale (Casachia, Natale, 2003).

La componente cinese è arrivata nel rione sul finire degli anni Ottanta dello scorso secolo, ma è tra gli anni Novanta e 2000 che è aumentata in modo considerevole, in coincidenza con una serie di eventi rilevanti sul piano nazionale e internazionale: il ritorno di Hong Kong alla Cina (2000), l'ingresso della Cina nel WTO (2001), gli accordi intergovernativi tra Italia e Cina per la promozione e la reciproca protezione degli investimenti economici (L. 109/1987), nonché l'inserimento nel sistema giuridico cinese del cosiddetto "Trust" (2001) in base a cui qualsiasi soggetto, istituzione o gruppo può affidare i propri capitali ad un "trustee", cioè ad una persona di fiducia, che li investe e li gestisce anche all'estero (Mignella Calvosa, 2007).

La scelta dell'Esquilino non è stata casuale, il rione era alle prese con processi di degrado e abbandono, in gran parte dovuti all'avvento della grande distribuzione (che ha segnato la crisi del commercio al dettaglio in tutte le aree economicamente avanzate) e allo spostamento della stessa ai margini esterni della città, in prossimità dei grandi sbocchi autostradali e delle vie consolari. Tale crisi ha colpito il cuore funzionale del rione, storicamente dedito al commercio, contribuendo in modo decisivo alla sua progressiva involuzione (Arena, 1982): negozi chiusi, appartamenti svuotati per il trasferimento di molti residenti in nuovi quartieri e abitazioni più agevoli; interi palazzi, soprattutto nell'area di Piazza Vittorio, danneggiati o gravemente lesionati per l'assenza di cura e manutenzione.

È in questo clima di generalizzato declino che è subentrato, nel corso degli anni Novanta, l'arrivo consistente di immigrati asiatici, dando inizio al cosiddetto *ethnic business* che ancora oggi connota il rione: bangladesi con spacci di

generi alimentari, phone center e centri servizi per connazionali; cinesi con ristoranti e negozi di abbigliamento (Mignella Calvosa, 2007). L'opinione piuttosto diffusa che i cinesi abbiano favorito se non determinato il progressivo degrado del quartiere, pertanto, non ha fondamento, perché il quartiere era già in tali condizioni prima del loro arrivo (Morelli, Sonnino, Travaglini, 2003). Piuttosto, gli immigrati cinesi hanno intuito tempestivamente le potenzialità del quartiere (zona centrale a prezzi competitivi, ottimi collegamenti intra ed extra urbani, ecc.) e le hanno sapute utilizzare, acquisendo negozi e appartamenti a prezzi anche molto superiori a quelli di mercato (Casti, Portanuova, 2013). L'Esquilino non differisce, in tal senso, da tanti altri contesti nazionali ed esteri, ove gli immigrati cinesi hanno saputo cogliere sul nascere le opportunità del mercato e le circostanze congiunturali favorevoli per realizzare investimenti e rilevare attività produttive (Rasera, Sacchetto, 2018), come nel caso di Prato, ove l'industria delle confezioni e del pellame è ormai quasi totalmente nelle mani di imprenditori cinesi (Becucci, 2018).

Da allora, Piazza Vittorio (ovvero Piazza Vittorio Emanuele II), cuore nevralgico e luogo simbolo del rione, è divenuta fulcro delle attività commerciali cinesi a Roma, assumendo un ruolo strategico di livello internazionale. Già sul finire degli anni Novanta, gran parte delle merci provenienti dalla Cina transitavano all'Esquilino per poi essere re-indirizzate verso i mercati italiani ed europei. Ancora oggi, gli imprenditori cinesi residenti in Francia, Spagna, Portogallo, Germania arrivano a *Weituoli'ao*, come viene chiamata Piazza Vittorio dai commercianti cinesi (Pedone, 2012), per visitare i negozi-vetrina, confrontare i prezzi ed effettuare gli ordini da spedire in tutta Europa.

Nel contempo si è osservata una redistribuzione delle attività commerciali cinesi, soprattutto per effetto delle disposizioni comunali che hanno vietato la presenza di magazzini all'ingrosso nel centro città (Cristaldi, 2011-12). Inoltre, a partire dai primi anni 2000, in coincidenza con i maggiori controlli effettuati dalle forze dell'ordine italiane sui porti di arrivo delle merci cinesi ovvero con il relativo rallentamento del traffico di importazione, molti imprenditori cinesi hanno deciso di rivolgersi ad altre destinazioni europee (Pedone, 2012). Il quartiere Esquilino, la zona di Piazza Vittorio in particolare, è rimasta però il "cuore" del commercio cinese con funzioni di showroom per i grossisti che operano in Italia, mentre i magazzini delle merci importate, pronte per essere spedite altrove, sono concentrati nella periferia orientale della città. Così, l'Esquilino ha ridimensionato la propria funzione di *hub* europeo per il transito delle merci, ma rimane, data la prossimità dei negozi, un luogo-simbolo economico e relazionale per i cinesi: un luogo in cui, per ricordare la nota distinzione di Putnam (2000), le relazioni di tipo *bonding* (quelle che accrescono il legame tra persone simili per classe, religione, etnia, ecc.) predominano su quelle *bridging* (quelle che connettono i membri di una collettività con l'alterità e l'altrove).

Il cambiamento nella localizzazione delle attività commerciali si è accompagnato a una redistribuzione degli immigrati cinesi anche a livello residenziale, a vantaggio

soprattutto dei settori orientali della città: nel 1990 il I Municipio, a cui fa capo il Rione Esquilino, ospitava il 31% degli immigrati cinesi (Mudu, 2007: 196); nel 2019 tale quota è scesa al 16% (dati Roma Capitale). Sempre al 2019, su un totale di 19.478 cinesi residenti a Roma, il 13% risulta situato al Prenestino Labicano (quartiere popolare dell'area orientale), l'11,7% all'Esquilino, il 10,6% al Tuscolano (quartiere popolare della zona sud-orientale). Le altre zone di Roma ospitano molti meno cittadini di nazionalità cinese; gli unici valori più elevati si rilevano nel quartiere Don Bosco (5,5%), adiacente al Tuscolano, e a Torre Angela (5,3%) sulla via Casilina. Rispetto al totale della popolazione residente, tuttavia, è l'Esquilino a detenere la più elevata presenza cinese, con un valore pari al 10,6%, contro il 3,5% del Prenestino Labicano e il 2% del Tuscolano.

Nonostante l'addensamento di residenti e attività commerciali cinesi, l'Esquilino non presenta le caratteristiche del ghetto o della Chinatown, come spesso viene chiamato dai media, sia perché il rione ospita cittadini di altre nazionalità (soprattutto bangladesi, rumeni e filippini) (fig. 2), sia per la diffusione di negozi (e di banchi al Nuovo Mercato Esquilino) gestiti da immigrati provenienti da altri Paesi, oltre che da italiani.

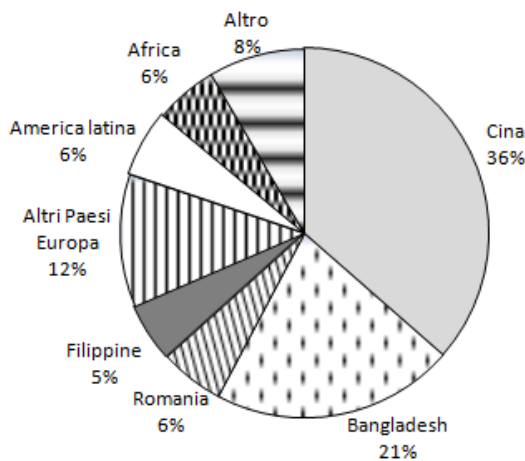


Fig. 2 – Composizione % dei residenti stranieri nel rione Esquilino per area di provenienza (2019). Elaborazione su dati Roma Capitale.

Abitanti ed esercenti locali di lunga data, nel corso di interviste e ricerche sul campo, riferiscono di sentirsi espropriati dal loro territorio, percepiscono la presenza cinese come invasiva e ritengono che l'Esquilino sia diventato un luogo di transito in cui è divenuto difficile instaurare relazioni sociali (Montuori, 2007; 2009; Cossetta, Cappelletti, 2013; Caputo, 2015; Musacchio, 2019). Di fatto, atteggiamenti di pregiudizio e antagonismo, soprattutto nei confronti della componente immigrata cinese, sono pronti ad esplodere ad

ogni occasione, come dimostra ciò che è accaduto nelle prime settimane del COVID-19, durante le quali gli unici esercizi pubblici ad essere disertati erano quelli gestiti da cinesi, accusati di essere gli “untori” del mondo globalizzato. Le pochissime interviste rivolte ai cinesi dell’Esquilino hanno restituito, invece, sia le maggiori difficoltà di inserimento e integrazione nel tessuto sociale locale, rispetto ad altri quartieri di Roma, ad esempio il Pigneto, che è parte del Prenestino-Labicano (Bracalenti *et al.*, 2009), sia il disappunto e il dispiacere per il pregiudizio etnico, generalista e discriminate, di cui spesso si sentono vittime (Pitrone, Martire, Fazzi, 2012).

Si confermerebbe così la connotazione dell’Esquilino come zona di passaggio, di transito, di centralità marginale ovvero come spazio urbano in cui è difficile stabilire relazioni che non siano riferibili ai propri gruppi di riferimento, avvalorando l’ipotesi di una spinta del contesto locale alla creazione di “segregazioni” o “autosegregazioni” a carattere etnico (Cristaldi, 2002). Di segno contrario, tuttavia, sembrerebbe la recente tendenza riscontrata nel rione a proposito della proliferazione di altre tipologie di esercizi commerciali a gestione cinese (vinerie, bar, raviolerie, ecc.), anche sulla scia della *gourmet gentrification* in atto nel rione.

4. Gli eroici pionieri della prima generazione

Questo paragrafo e i due successivi si prefiggono lo scopo di indagare con un approccio etnografico la collettività cinese dell’Esquilino “dal di dentro”, dando conto dei punti di vista dei protagonisti. In particolare, si vogliono evidenziare i vissuti migratori di abitanti e operatori economici cinesi del rione, le reti di relazione che hanno permesso il loro stanziamento, le percezioni comunitarie e i rapporti con i residenti italiani, le dinamiche di cui le giovani generazioni cinesi sono attori sociali.

Le fonti utilizzate sono in prevalenza quelle orali. Sono state realizzate undici interviste in profondità semistrutturate a persone di nazionalità cinese che risiedono, lavorano e/o studiano all’Esquilino, scelte tenendo conto di un campionamento bilanciato (Agar, 1996; Fetterman, 2009; Schensul, LeCompte, 2013): sei uomini e cinque donne, di età compresa tra 31 e 54 anni; due testimoni provenienti da aree meno coinvolte nella migrazione cinese all’Esquilino, quattro nati in Italia; tempo di stanziamento nel rione variabile tra i tre e i trentadue anni. Altre fonti orali sono emerse da dialoghi informali con altri abitanti e frequentatori del rione, soprattutto insegnanti, studenti cinesi e un dirigente scolastico.

Tutti i cittadini cinesi intervistati evidenziano come pregnante la distinzione tra generazioni di immigrazione. La prima, quella di coloro che sono partiti dalla Cina giungendo all’Esquilino, viene presentata come molto differente dalle successive. Dei “pionieri” vengono enfatizzati tratti marcati e peculiari, sia positivi che negativi.

Un primo elemento emerso dalle interviste, che conferma quanto riportato in letteratura scientifica (Di Luzio, 2006; Pedone, 2010; 2011; 2012), è la provenienza di gran parte dei cinesi dell'Esquilino, almeno l'80% – ma i testimoni aumentano la percentuale al 95- 99% – da una circoscritta area della Cina: la provincia dello Zhejiang, sulla costa sudorientale. Il luogo che viene più spesso richiamato è la città-prefettura di Wenzhou, nel sud-est della provincia, che conta oltre tre milioni di abitanti (Chang, 2012). Questo territorio ha una valenza simbolica molto forte per le autorappresentazioni dei migranti cinesi: è ad esso che si riferiscono anche quando provengono da altre contee della provincia dello Zhejiang (Qingtian, Wencheng), a volte perfino dalla città di Hangzhou (300 km) o dalla città-prefettura di Huzhou (400 km).

Le prime ragioni addotte riguardano la supposta “fama” di Wenzhou, conosciuta in Italia ed Europa almeno di nome, rispetto ad aree più o meno limitrofe. Ma ci sono anche giustificazioni che aprono a interpretazioni antropologicamente più incisive. I testimoni affermano infatti che ognuno di loro ha un legame con quella città, anche se non ci è nato né cresciuto: è il luogo dove una persona importante della famiglia ha svolto gli studi accademici, o da cui provengono antenati di cui tuttavia non si sa ricostruire il percorso genealogico. A volte si ricordano vaghe storie di parenti che visitarono il luogo venendone attratti, vivendo esperienze particolari o toccanti.

In tutto il mondo, Wenzhou è il primo paese che la gente va all'estero. Poi, lo sai, no? Anche io non sono proprio di Wenzhou, ma se vai a cercare, le profonde radici, sempre c'è qualcosa attaccato a qualcuno di Wenzhou [...]. Eh, visto che zio [di mio marito] è di vicino Wenzhou. Zio ha portato mio marito, io ho sposato lui. Io non c'entro niente di Wenzhou, marito è nato da noi [Huzhou], però i genitori di mio marito sono vicino a Wenzhou. Perciò, se vai a cercare, c'è sempre qualche parente di Wenzhou. Perché i primi che sono venuti da Wenzhou, poi portano famiglia, famiglia... Sempre così, no? Anche italiani, vanno in America, sempre così, no? [risata] [Sonia Hangzhou, 52 anni, titolare di un noto ristorante all'Esquilino, intervista del 01.10.2020].

A uno sguardo più profondo, ricondursi a Wenzhou significa sottolineare più una “essenza etnica” che una provenienza geografica. In Cina il “modello Wenzhou” è particolarmente noto. I wenzhouesi³ si caratterizzerebbero per l'intraprendenza commerciale basata su una fitta rete di imprese che si occupano di articoli di piccolo taglio, il cui enorme volume di vendite garantisce un guadagno considerevole nonostante il basso margine sul singolo prodotto.

³ Rispettando le autorappresentazioni, nel seguito del capitolo utilizzerò “wenzhouese” con accezione retorica, secondo quanto indicato dai testimoni. Per le stesse ragioni, “cinese” e “wenzhouese” saranno utilizzati come interscambiabili, con il consapevole rischio di confondere le due “identità”, e tuttavia nel segno di un'ambiguità su cui gli stessi testimoni indugiano.

I migranti di Wenzhou si sono diffusi inizialmente in specifiche aree della Cina, fondando diverse *Wenzhoutowns*, tra cui una a Pechino, con l'impiego di lavoratori locali (Di Luzio, 2006; Pedone, 2010). I cinesi dell'Esquilino dichiarano che i compatrioti nel mondo, dall'Europa all'America, dall'Africa alle altre zone asiatiche, sono quasi tutti wenzhouesi, e che gli altri cinesi, invidiosi delle loro "doti innate" per il successo economico, li stigmatizzano tacciandoli di avidità, opportunismo, asservimento alle logiche di mercato.

L'"orgoglio wenzhouese" si fonda sulla considerazione, raccontata dai testimoni, secondo la quale gli imprenditori provenienti da questa città-prefettura presenterebbero caratteri positivi e riconoscibili: accorti a "fiutare gli affari", scaltri nel cogliere l'occasione "giusta", dediti al lavoro sino a sacrificarsi per conseguire guadagni consistenti, coraggiosi al punto di avventurarsi in attività e luoghi ignoti, eppure organizzati per poter contare sul sostegno economico dei "concittadini".

Ingegnosi nel diversificare le attività per assorbirne i rischi (negozi di scarpe e ristoranti, ad esempio, nelle mani di uno stesso titolare) e al contempo sfrontati nel non temerli (vendendo una ditta fruttuosa per acquisirne una in declino da rigenerare, ad esempio), i wenzhouesi sarebbero mossi da un piglio "tipico" che si manifesta soprattutto nella volontà di ascesa socio-economica. Le interviste evidenziano storie di wenzhouesi che hanno limitato al minimo il periodo lavorativo subordinato: solo pochi mesi, in qualità di dipendenti presso conazionali, durante i quali il datore di lavoro si faceva carico di fornire vitto e alloggio, talvolta nel luogo di lavoro stesso. I risparmi, come rilevato in precedenti indagini (Ceccagno, 2018), hanno permesso loro di accedere al mondo dell'imprenditoria con la gestione in prima persona di attività commerciali e ristorative:

[...] Perché uno di Wenzhou, dello Zhejiang, è diverso da uno che viene da Pechino. Uno che viene da Wenzhou alla fine vuole diventare il padrone: apre il negozio, diventa proprietario. I primi tempi, uno per imparare qualcosa, fa il dipendente. Poi subito dopo va a aprire il negozio. Se chiedi: "i wenzhouesi lavoro per gli altri?" Quasi niente. Tutti sono proprietari di ristoranti, di un locale. Questo sembra veramente un'abitudine, una tradizione! [risata] Non lo so, però è così! Mentalità loro, è così. Invece uno di Pechino, non vuole aprire il negozio [Sonia Hangzhou, 52 anni, titolare di un noto ristorante all'Esquilino, intervista del 01.10.2020].

Alla luce di queste testimonianze, la città di Wenzhou risulta essere soprattutto una strutturazione simbolica con la quale ci si identifica. "Essere wenzhouesi" garantisce l'iscrizione della propria biografia in un gruppo sociale "di eletti", a un "nucleo duro", a un habitus (Bourdieu, 1980) in grado di fondare e veicolare una serie di caratteristiche positive legate al "migrante cinese di successo". Se tale narrazione è osteggiata dai non wenzhouesi "invidiosi", il governo cinese negli ultimi decenni si è prodigato per legittimarla, mostrando

interesse a includere i *Chinese Overseas* a pieno diritto nella grande nazione cinese quali eroici cittadini in grado di imporsi all'estero onorando la patria (Barabantseva, 2001; 2005; Gungwu, 2002).

Per molte famiglie, l'Esquilino non è stato il primo luogo di approdo ma un "Eldorado" che cominciava ad attrarre per le opportunità che andavano delineandosi. Tra la fine degli anni Ottanta e il decennio successivo alcuni wenzhouesi giunsero nel rione da altre città italiane come Milano, Firenze, Prato, Bologna, Torino, Napoli attratti dalla possibilità di sfruttare le possibilità di guadagno offerte dai flussi turistici. Il lavoro è tema imprescindibile e ricorrente nelle narrazioni wenzhouesi. Tutti descrivono le famiglie della prima generazione come laboriose, completamente assorbite dalle mansioni lavorative, capaci di privazioni per il miglioramento delle loro condizioni economiche e quelle dei figli, di vivere con poco denaro e mettere da parte capitali da reinvestire.

La prima occupazione per molti ha riguardato la ristorazione, attività descritta dai testimoni come faticosa per il lungo orario lavorativo, spesso priva del riposo settimanale, tanto più gravosa perché organizzata sulla conduzione familiare per contrarre i costi. Gli intervistati attribuiscono al mancato ricambio generazionale dei ristoratori italiani il loro ingresso nel settore: ancora una volta, l'eroico spirito di sopportazione, la capacità di lavorare duramente e di sacrificarsi distingue lo spirito wenzhouese.

Tutti i ristoranti abruzzesi, toscani, sardi, siciliani non hanno avuto ricambio generazionale perché la ristorazione è sacrificio. Grosso sacrificio. Non essendoci stato ricambio generazionale, le persone [italiane] appena hanno potuto cedere l'attività, l'hanno subito ceduta. [...] Il ricambio generazionale è una cosa che nella ristorazione capita. È capitato anche alla comunità cinese. La ristorazione cinese è cominciata anni Novanta. I genitori oggi sono diventati vecchi e ai figli hanno cercato di non fargli fare quel tipo di vita. Perché è una vita di grandissimi sacrifici. Il ristoratore non ha quasi più vita, se lo vuole gestire in modo familiare. Perché tra aperture mattutine, la spesa, riapertura al serale, eccetera, non ha vita [risata]. È una cosa che i genitori erano abituati a fare, perché nella Cina non erano concepite le vacanze. Adesso siamo arrivati al contrario, perché in Cina c'è benessere, ci sono le vacanze che sono incredibili in Cina [Michele Deng, 54 anni, titolare di un'agenzia immobiliare all'Esquilino, intervista del 02.09.2020].

Lo stralcio di intervista appena riportato è esemplare e paradigmatico: lavoro e sacrificio sono elevati ad "atti eroici"; si indugia sul "vuoto" lasciato dai ristoratori italiani, i cui figli non sono stati disposti a continuare delle attività ritenute eccessivamente impegnative. La testimonianza rileva che anche i cinesi delle generazioni successive, come gli italiani, si sarebbero abituati a stili di vita improntati alla minore fatica e al maggiore svago (vacanze, giornata lavorativa corta, hobby e divertimenti vari), mettendo a rischio la continuità delle attività genitoriali.

5. Memorie divise tra degrado e rigenerazione

I racconti dei residenti italiani sull'Esquilino, soprattutto di quelli più anziani e di lunga durata, vertono mestamente su un rione che avrebbe perso la sua identità, su degrado e insicurezza, sul peggioramento della quotidianità. Non è questa la sede per discutere le ambiguità del concetto di identità, ampiamente problematizzato in antropologia. Va tuttavia rilevato che i cittadini cinesi che vivono da trent'anni o più nel rione – e quindi hanno vissuto gli “anni della transizione” – hanno una percezione differente dell'Esquilino: con le loro parole plasmano una memoria alternativa e in disaccordo con quella nostalgica italiana, altrettanto “reale” (Candau, 2002; Fabietti, Matera, 1999).

In primo luogo, i testimoni cinesi prendono le distanze da fantasiose ipotesi di illegalità e delinquenza, “mafia cinese” e riciclaggio: accuse che procurano loro particolare sofferenza. I negozi cinesi di abbigliamento o scarpe che sono tacciati di avere scarsa clientela e poca merce esposta, come gli stessi gestori confermano, sono showroom e lavoravano all'ingrosso. Le pareti e le vetrine presentano campionari di prodotti che vengono ordinati sempre più spesso “da remoto” (fig. 3).



Fig. 3 – Negozio showroom cinese nel rione Esquilino. Foto di T. Banini.

A un'attenta osservazione, tuttavia, alcuni commercianti, anche italiani, vi si recano di persona per acquistare centinaia di capi da distribuire nei propri negozi al dettaglio, dislocati in varie zone di Roma. Altri clienti sono venditori ambulanti, spesso stranieri. Come osservava Pierpaolo Mudu già nei primi anni 2000, d'altra parte, «esiste sicuramente una relazione sottovalutata tra imprenditori immigrati e quelli italiani, romani in particolare. È impossibile ipotizzare un isolamento dei commercianti cinesi, poiché sono molti i commercianti e gli ambulanti romani che si riforniscono dagli esercenti cinesi» (Mudu, 2003: 651). Questo è stato rilevato venti anni fa, e oggi è ancora più evidente.

Circa le modalità con cui i cinesi hanno acquistato le mura di alcuni locali, o possono permettersi l'affitto di altri, o ancora riescono a diversificare le attività imprenditoriali, tutti i testimoni insistono nel sottolineare che il raggiungimento del successo lavorativo ed economico è stato possibile per mezzo di microprestiti contratti nell'ambito di reti familiari e amicali dense ed estese. In particolare, rivelano rapporti fiduciari, rafforzati dalle catene migratorie, decisivi per lo sviluppo di un sistema di prestiti, garantiti da parenti e amici, con cui imprenditori ricchi coprono gli investimenti di chi non possiede capitali iniziali e i fornitori concedono alcuni mesi di credito alle nuove ditte. Questo metodo si regge sulla promessa di ripianare i debiti nel minor tempo possibile ovvero sulla fiducia quale elemento basilare delle relazioni interpersonali (Pedone, 2010):

C'è la famiglia dietro, ti aiuta. Uno apre un negozio: non è così facile, quante migliaia di euro? [...] Ci vuole una cifra di soldi. Tra i cinesi si aiutano. Uno che apre, vuole aprire un negozio, va a chiedere a tutti: tutti ti danno qualcosa, chi più, chi meno, tutti ti danno qualcosa. Poi, in futuro pian piano restituisci [...] I cinesi ancora, se un giovane apre un ristorante, chiede ad amici, amici o parenti: tutti gli danno, tutti gli danno. Anche se uno sta lavorando, qualche cameriere mio, l'amico del fratello deve aprire un ristorante: lei non c'ha soldi, però chiede se Sonia gli dà i soldi, tanto poi lavora qua e mese per mese ridà... così. Così lo dà uguale, anche se non c'ha soldi, lui se ha un lavoro fisso può garantire che io, piano piano, il padrone dà i soldi prima. Così, capito? [risata] Lo fanno ancora! Lo fanno ancora! Se no, come fai ad aprire un negozio? Come fai? Non è possibile, no? È una formula cinese! [risata] Tradizione cinese! [Sonia Hangzhou, 52 anni, titolare di un noto ristorante all'Esquilino, intervista del 01.10.2020].

Il tema ricorrente nei racconti degli intervistati, contrariamente alle percezioni italiane, verte sulla rivitalizzazione che la presenza cinese ha apportato al rione. Riferendosi agli anni Novanta, i testimoni parlano di un'area abbandonata, lasciata vuota dagli italiani (Mudu, 2003; Scarpelli, 2009) e alla conseguente vasta disponibilità immobiliare:

I primi tempi, negli anni Novanta, io ho notato, '96, da via Napoleone III, via Filippo Turati, via Principe Amedeo... tanti negozi proprio erano già chiusi! Non erano aperti, eh? Proprio la serranda chiusa, da anni e anni e anni! I cinesi so' venuti qua: è chiuso, no? Pensavano: "se è chiuso, il prezzo è basso". Questo è già chiuso: se uno vuole, può. Poi uno ha trovato un locale, un altro preso quello accanto... Ha fatto svegliare, così! Tanti negozi erano proprio chiusi! Poi per un periodo non c'era un negozio chiuso: anche sottoterra [i seminterrati]: sono tutti aperti. È una cosa buona, no? Se tu hai un posto con tutti i locali chiusi, è un peccato, no? Un posto così buono, vicino alla stazione, al centro: perché non far diventare vivo un posto morto? [Xia Zeng, 41 anni, titolare di un negozio di abbigliamento, intervista del 23.09.2020].

Dunque, un vuoto che si è declinato tanto nelle opportunità di lavoro (i ristoratori che chiusero le proprie attività) quanto nelle dinamiche insediative (residenti e negozianti che hanno abbandonato il rione). I dati demografici confermano un progressivo spopolamento dell'Esquilino. Dal 1951 al 2001 il rione ha perso il 67% della popolazione. In particolare, tra 1991 e 2001 si è registrata una contrazione del 21,4% (Banini, 2019b).

L'Esquilino ricordato con nostalgia dai residenti italiani non è mai esistito per molti cinesi:

Qui all'Esquilino ho aperto la prima attività, assieme ai miei genitori, nel 1988 [...]. l'Esquilino è stata sempre, almeno da quando l'ho frequentata io, una zona abbandonata [...], c'era un angolo dove c'erano le prostitute, un angolo dove c'erano gli ubriacconi, un angolo dove... non era una bella zona. Poi, piano piano, aprendo, aprendo, aprendo, siamo riusciti a far spostare gli ubriacconi. Le prostitute, non so, si sono spostate... [risata] Non so, probabilmente anche lì il ricambio generazionale! [risata] [...] La gente non si ricorda, ma queste vie qui, Turati, Principe Amedeo, Napoleone III, erano negozi all'ingrosso gestiti dalla comunità ebraica [Michele Deng, 54 anni, titolare di un'agenzia immobiliare all'Esquilino, intervista del 02.09.2020].

Il riferimento alla presenza ebraica che propone Michele è quanto mai pertinente. Nel rione erano presenti negozi, attività commerciali all'ingrosso, depositi e magazzini di note famiglie dell'ebraismo romano: Pontecorvo, Piperno, Sonnino, Di Veroli (Cingolani, 2009), Spizzichino, Astrologo i cui nomi si rilevano ancora in qualche insegna (sempre più rara) o sui citofoni. La comunità ebraica all'Esquilino si radicò dopo l'apertura del ghetto (1870). Non è casuale la presenza di una sinagoga (Oratorio Di Castro), inaugurata nel 1914 e situata in via Cesare Balbo, adiacente al rione Esquilino (Procaccia, 2014). I drammatici eventi della razzia del 16 ottobre 1943 ne costituiscono altra testimonianza: furono tra cinquanta e sessanta gli ebrei del rione arrestati (Garofalo D., 2019).

Molti informatori italiani lamentano che la comunità ebraica avrebbe «lasciato la mano ai cinesi» vendendo o affittando i locali storici. In queste affer-

mazioni c'è del vero – diverse famiglie ebree detengono i locali di alcuni negozi cinesi e sono risultate proprietarie di alcune delle bancarelle sgombrate dai portici il 2 marzo 2020 – eppure esse sottendono antichi pregiudizi razziali, quali l'opportunismo, la bramosia di guadagno, l'infedeltà alla “nazione italiana” che accomunerebbero ebrei e cinesi (Cingolani, 2009).

Può stupire la dichiarazione di un wenzhouese trentunenne, di cittadinanza italiana, che reitera l'associazione tra cinesi ed ebrei, mutandone il segno:

Noi di Wenzhou siamo molto imprenditoriali, sì sì. Infatti i wenzhouesi siamo molto famosi anche in Cina. Dicono che i wenzhouesi sono come gli ebrei dei cinesi! [risata] Molto imprenditori, ci sanno fare con gli affari... infatti... sì sì. Questa cosa è uno stereotipo cinese interno, sì sì. Però è vero [...]. I wenzhouesi lo sanno che gli ebrei ci sanno molto fare. Magari hanno trattato molto sul prezzo! [risata] [Giovanni Chen, 31 anni, titolare di un ristorante, intervista del 17.09.2020].

6. Istruzione vs inclusione

Un problema che i giovani cinesi non negano, anzi evidenziano, è il fatto che i loro predecessori abbiano fallito nell'inserimento sociale. Assorbiti in modo totalizzante dal lavoro, non avevano energie, tempo e motivazione per apprendere la lingua italiana. In qualche caso, si rimprovera loro insufficiente accortezza nella cura dei figli. Tali questioni sono state amplificate dallo scarso livello di istruzione. I racconti degli intervistati, a proposito di genitori, parenti o conoscenti della “prima generazione”, vertono su wenzhouesi che provenivano da ambienti umili, dal mondo rurale, che hanno «imparato da zero a fare gli imprenditori». Sebbene le nuove generazioni abbiano invertito la tendenza, tra i cittadini cinesi occupati nel nostro Paese prevale ancora un basso livello di istruzione: l'86,3% ha conseguito al più l'equivalente della licenza media, il 9,3% del diploma e solo il 4,5% di un titolo universitario (dati al 31.12.2018) (MLPS, 2019: 19).

La scarsa istruzione e le lacune nella padronanza della lingua italiana hanno contribuito, in un circolo vizioso, al processo di separazione dalla società di approdo: il mancato contatto con gli italiani ha alimentato reciproca diffidenza, ha limitato l'accesso a iniziative culturali, ricreative, sociali, artistiche che non fossero espletate attraverso i canali della collettività cinese. Tutto ciò, a sua volta, ha favorito la riproduzione dell'idea che i figli non dovessero perdere “le radici cinesi”: all'Esquilino come altrove si doveva essere cinesi prima che italiani, inglesi, francesi, ecc. (Barabantseva, 2001; Gungwu, 2002).

L'atteggiamento degli “eroici pionieri” wenzhouesi si è riverberato sull'educazione dei figli, che hanno frequentato e frequentano tuttora le scuole italiane, con alterne vicende. Per gli studenti cinesi è scontato affrontare gli impegni scolastici su un doppio binario: da un lato la scuola “ufficiale” – che come si vedrà non è sempre quella italiana statale – dall'altro l'istruzione cinese. Di

scuole cinesi a Roma ve ne sono varie, alcune riconosciute dall’Ambasciata della Repubblica popolare cinese, altre non ufficiali. Sino a circa dieci anni fa, l’Esquilino ne era il fulcro. Oggi ci sono scuole in altre zone della città (all’Eur, sulla via Casilina e la via Tiburtina), eppure il rione ne conta ancora il numero maggiore: molti ragazzi, nei pomeriggi, il sabato e la domenica, così come durante le vacanze scolastiche, vi affluiscono da altre parti della città. La più visibile è la scuola della Chiesa Evangelica Cinese, tra via Principe Eugenio e via Cairoli. Le altre sono gestite da associazioni che stipulano convenzioni con altre realtà associative del rione oppure con istituzioni scolastiche, sia pubbliche che private, per affittarne i locali.

Il ruolo delle scuole cinesi è molto importante: i genitori vogliono che siano frequentate e che i figli incontrino coetanei della stessa nazionalità. Sono scuole in cui non si apprende solo la lingua cinese ma anche lo studio della matematica o delle scienze “in cinese”. In genere, i metodi di apprendimento vengono raccontati come diversi rispetto al sistema italiano. Queste scuole servono perché i ragazzi mantengano un forte legame con la madrepatria. Gli stessi studenti riferiscono che gli insegnanti – descritti sempre come altamente capaci – dicono loro che «noi dobbiamo amare la nostra lingua, cultura, anche se siamo in altri Paesi. E dobbiamo amare la nostra patria». La scuola cinese si configura come un potente dispositivo per riaffermare l’identità nazionale, sebbene in forma ibrida:

Io sono cittadino italiano, ho passaporto italiano. Però avrò sempre radici cinesi. Sono nato qua, parlo meglio l’italiano, però comunque mi sento... Quando vado in Cina, ok, magari con la lingua non è proprio... non la parlo benissimo, quindi mi sento un po’ straniero in Cina [risata]. Quando sto qui, la stessa cosa. Non per la lingua ma per l’aspetto. Personalmente penso di essere tutt’e due. Quando mi chiedono: “di dove sei?” Dico semplicemente: sono cinese nato in Italia [Giovanni Chen, 31 anni, titolare di un ristorante, intervista del 17.09.2020].

Alcuni docenti evidenziano le difficoltà di giovani che si trovano sul crinale di due mondi, in preda a tumulti interiori non sempre gestibili (Cologna, 2009); inoltre, lamentano l’assenza di comunicazione con i genitori cinesi, che non si presentano mai ai colloqui collettivi e individuali, non partecipano alla vita della comunità scolastica, finendo per essere tacciati di disinteresse. Questo è l’atteggiamento dei genitori di prima generazione, mentre quelli di generazioni successive sono molto più presenti. Circa i primi, le ragioni addotte riguardano ancora una volta l’impossibilità dovuta agli impegni lavorativi, la vergogna per non saper parlare italiano, l’inutilità di intervenire «perché lo studio non è mio ma di mio figlio». Quest’ultima affermazione permette di riflettere su modelli genitoriali che inducono a fraintendimenti: i genitori cinesi quasi mai intervengono nelle scelte dei figli; il figlio è reputato un “soggetto autonomo” responsabile davanti all’impegno di studio, così come di fronte alle altre decisioni della vita, dallo sport al credo religioso.

Accanto a una componente di bambini cinesi ben inserita, che parla italiano e frequenta compagni italiani, ve ne sono altri – ibridi, sospesi, spaesati – i quali tendono a fare gruppo tra connazionali. I genitori cinesi intervistati affermano che i problemi riguardano l'esclusione di cui i loro figli sarebbero vittime: gli studenti italiani non li coinvolgerebbero, non avrebbero piacere a frequentarli, li isolerebbero; i docenti «non fanno niente di male, ma neppure bene».

Quello degli studenti cinesi che si percepiscono poco accolti è un argomento particolarmente pregnante per una parte sostanziale della collettività cinese, interrelato a un fenomeno di un certo interesse: lo spostamento progressivo di studenti cinesi dalle scuole statali verso le scuole paritarie, bilingue o internazionali. La prima motivazione richiamata dai genitori intervistati è nella convinzione che l'ambiente privato sia più attento alle esigenze del singolo alunno. Qualche altro genitore preferisce la scuola paritaria perché ritenuta più prestigiosa, associandone il “valore” al pagamento della retta. D'altro canto, c'è la consapevolezza, da parte delle scuole paritarie dell'Esquilino (e non solo), di avere di fronte un “nuovo mercato” proprio grazie agli studenti cinesi, i quali vanno a rimpinguare istituti scolastici che, per quanto radicati, registrano decrementi nelle iscrizioni da oltre un decennio.

Nella scuola secondaria di I grado paritaria “Figlie di Nostra Signora al Monte Calvario” (fig. 4) dal 2005 è cominciata una politica di inclusione sociale



Fig. 4 – Il cortile interno dell'Istituto Scolastico Paritario “Figlie di Nostra Signora al Monte Calvario” (2016). Fonte: <https://www.scuolamontecalvario.com>

e di accoglienza, investendo sulla valorizzazione delle diversità nazionali, rimodulando i programmi verso le altre aree del mondo, puntando sulla formazione degli insegnanti, per i quali è stato previsto un corso di lingua cinese. I risultati non si sono fatti attendere: nell'anno scolastico 2003-2004 gli studenti cinesi costituivano il 27,9% del totale; nel 2014-2015 tale percentuale era salita al 45,2%.

All'Istituto Paritario "Santa Maria", invece, il primo studente cinese è arrivato nell'a.s. 1999-2000 e si è assistito fin da subito ad un costante aumento dell'incidenza degli studenti cinesi, arrivando al 16,0% nel 2014-2015. È anche per soddisfare le richieste di molte famiglie cinesi che questa scuola, come altre scuole paritarie facilmente raggiungibili dal rione, hanno cominciato a offrire indirizzi bilingue o totalmente in inglese nei licei.

Ancora più vivace e in crescita è il numero di studenti cinesi che dall'Esquilino si spostano in aree più lontane, iscrivendosi a scuole internazionali, di cui apprezzano, a detta dei genitori, l'ambiente cosmopolita e accogliente che le scuole italiane non garantiscono. Questi istituti sono scelti da chi ambisce a una futura formazione accademica anglofona e coltiva il sogno di introdursi nell'alta finanza o nella diplomazia internazionale.

7. Conclusioni

I cittadini cinesi dell'Esquilino si sono stabiliti nel rione seguendo percorsi diversificati, grazie a reti di relazione transnazionali che da un lato evidenziano contatti ramificati in varie parti d'Europa (Levitt, Glick Shiller, 2004), dall'altro testimoniano un radicamento non recidibile con la madrepatria.

A dispetto degli stereotipi generalizzanti, la presenza cinese è segnata da un'elevata differenziazione interna, nella quale dirimente è la questione generazionale. Dalle interviste, emerge il forte legame simbolico con l'identità e la provenienza wenzhouese, che rimandano all'idea di una classe imprenditoriale intraprendente, coraggiosa, dedita al lavoro e ai sacrifici. Questi caratteri, che le testimonianze associano soprattutto alla prima generazione immigrata, si accompagnano a valutazioni non altrettanto positive: la difficoltà di inserimento sociale, di cui la scarsa padronanza della lingua italiana costituisce causa ed effetto allo stesso tempo, si traduce in interazioni limitate e incerte con la collettività locale, con influenze negative sull'educazione dei figli.

I percorsi scolastici dei giovani cinesi attestano non poche difficoltà di inserimento sociale e relazione con l'istruzione statale, cosicché molti sono gli studenti che frequentano scuole paritarie bilingui o internazionali, in dipendenza dal grado di comprensione linguistica e dal livello di difficoltà relazionale con il contesto di riferimento. La rilevante partecipazione degli studenti a percorsi formativi paralleli in lingua cinese, supportata e incentivata dai genitori, testimonia il forte legame con le proprie origini culturali e territoriali.

A proposito del rione Esquilino, gli intervistati raccontano una memoria alternativa a quella italiana (Candau, 2002; Fabietti, Matera, 2009). Se quest'ultima verte in modo insistente su degrado e insicurezza, spaesamento e nostalgia, i cittadini cinesi rivendicano il ruolo positivo di promotori del recupero patrimoniale, sociale e commerciale del rione, affermando che il loro approdo, innestandosi su una zona descritta come "lasciata vuota", dalle saracinesche chiuse e in preda all'abbandono, ha rigenerato l'intero quartiere, attivandone un processo di riqualificazione.

Molte delle critiche rivolte alla collettività cinese, emerse anche dallo spoglio della letteratura scientifica in materia, non sembrano avere più attinenza con la contemporaneità, se si considerano le generazioni successive a quelle pioniere. Cinesi di seconda, terza o quarta generazione – formati in scuole italiane, paritarie o internazionali – stanno contribuendo a sollecitare un nuovo cambiamento, in positivo, del rione, che risulta visibile nelle trasformazioni che stanno conoscendo le attività commerciali.

Per quanto gli showroom continuino a connotare il paesaggio urbano locale, passeggiare per l'Esquilino significa imbattersi anche in negozi di abbigliamento o scarpe non più tutti uguali tra di loro, finemente arredati e in grado di richiamare un'ampia clientela, come quelli sorti in via Napoleone III. Soprattutto, negli ultimi anni – anche per fronteggiare la crisi dell'import-export – le attività commerciali cinesi hanno conosciuto una forte diversificazione, che ha permesso agli imprenditori di reagire attivamente alle restrizioni normative imposte dall'amministrazione capitolina. Oggi, all'Esquilino, si riscontra la presenza di una notevole varietà di esercizi commerciali a gestione cinese: casalinghi, profumerie, sartorie, alimentari, bar, enoteche, negozi per l'infanzia, parrucchieri, erboristerie, parafarmacie, agenzie di viaggi, di servizi e immobiliari, e molto altro ancora. Un esempio di rilievo è costituito dall'inaugurazione di due locali di *cake design*, curiosamente sulla stessa strada, via Cairoli, che hanno conquistato i clienti italiani, inizialmente diffidenti, con prodotti di qualità a prezzi contenuti.

Nel campo della ristorazione, la nuova strategia punta invece sulla valorizzazione delle specificità: nel rione sono sorti diversi ristoranti che propongono cucine cinesi regionali; ogni ristorante si differenzia dall'altro per un particolare aspetto estetico oppure per il menù centrato su singoli piatti offerti in numerose versioni: dai ravioli alle zuppe, dagli involtini ai noodles.

Sempre più spesso ditte cinesi si servono di consulenti e di dipendenti italiani, soprattutto per quanto riguarda le attività pensate per soddisfare clientela italiana, come bar, enoteche, ristoranti. Non poche attività commerciali, come i negozi di casalinghi, impiegano commessi bangladesi e nordafricani di ambo i sessi. Altri esercizi, invece, sono gestiti in modo misto: bar aperti da società italo-cinesi, fast-food di proprietà cino-pakistana. Alcuni giovani cinesi hanno rilevato locali italiani in declino, come nel caso dello storico "Cavallino Bianco" di via Emanuele Filiberto, oppure hanno aperto nuovi locali di cucina italiana, come il "Vittoria" di via Principe Eugenio, mantenendo il personale in servizio (cuochi, pizzaioli, camerieri) e assumendone altro. "Youyou Tea", sempre su via Principe Eugenio, ha ottenuto un grande successo tra gli adolescenti italiani, che vi giungono anche da altri quartieri.

Il rione Esquilino, fedele alla sua tradizione di spazio in continuo cambiamento, va insomma riconfigurandosi in nuove direzioni, grazie al contributo sostanziale della collettività cinese, anche in termini propositivi. Diversi giovani imprenditori cinesi, ad esempio, ritengono che l'Esquilino potrebbe accogliere il modello gentrificato del limitrofo rione Monti:

«Via i negozi dei vecchi cinesi. Immagina tutti tavolini, bar, ristoranti... tutto sotto i portici, a via Principe Eugenio. Facciamo come via Paolo Sarpi [di Milano]» [Francesco Su, 33 anni, titolare di un negozio di scarpe, intervista del 18.09.2020].

Se questa sembra un'ipotesi discutibile, per quanto condivisa da molti italiani del rione, seguitare sulla contrapposizione nostalgica tra l'Esquilino "di una volta" (meta di immigrazione ma italiana, popolare ma "verace", delinquenziale ma goliardico) e l'Esquilino di oggi (accusato di "tradimento alla tradizione") è poco proficuo, soprattutto perché riproporre il passato in uno spazio in perenne mutamento e pronto ad accogliere la novità in tutte le sue declinazioni costituisce una contraddizione in termini.

Riferimenti bibliografici

- AGAR M.H. (1996). *The Professional Stranger*. Academic Press, San Diego (California), (first ed. 1980).
- AIME M. – BORZANI L. (2020). *Guida minima al cattivismo italiano*. Elèuthera, Milano.
- ALIETTI A. (2015). La lunga strada verso la società multiculturale. Riflessioni sulla convivenza interetnica in via Padova a Milano. In A. Agustoni – A. Alietti (a cura di), *Territori e pratiche di convivenza interetnica*. Franco Angeli, Milano: 15-36.
- ARENA G. (1982). Lavoratori stranieri in Italia e a Roma, «*Boll.Soc.Geogr.Ital.*», 11: 57-93.
- ATTILI G. (2007). *Rappresentare la città dei migranti. Storie di vita e pianificazione urbana*. Jaca Book, Milano.
- BANINI T. (2019a). L'evoluzione amministrativa. In Id. (a cura di). *Il rione Esquilino di Roma. Letture, rappresentazioni e pratiche di uno spazio urbano polisemico*. Nuova Cultura, Roma: 75-80.
- BANINI T. (2019b). Dinamiche demografiche. In Id. (a cura di). *Il rione Esquilino di Roma. Letture, rappresentazioni e pratiche di uno spazio urbano polisemico*. Nuova Cultura, Roma: 92-97.
- BARABANTSEVA E. (2001). *Overseas Chinese, Ethnic Minorities and Nationalism. De-centering China*. Routledge, London-New York.
- BARABANTSEVA E. (2005). Trans-nazionalising Chineseness: Overseas Chinese Policies of the PRC's Central Government. «*Asien*» 96: 7-28.
- BATTILANI P. – FAURI F. (2018). Chinese Migration to Italy: Features and Issues. In F. Fauri – P. Tedeschi (eds.). *Labour Migration in Europe*, Vol. I. Palgrave Pivot, London: 11-42.
- BECUCCI S. (2018, a cura di). *Oltre gli stereotipi: La ricerca-azione di Renzo Rastrelli sull'immigrazione cinese in Italia*. Firenze University Press, Firenze.
- BELLUSO R. (2015). A look at human mobility: the food-ethno-scapes in Rome. A case study: the Esquilino district. «*International Journal of Social Science and Humanities Research*» 3(2): 216-236.
- BONIFAZI C. – HEINS F. – STROZZA S. – VITIELLO, M. (2009). *Italy: The Italian Transition from an Emigration to Immigration Country*. IDEA Working Papers, 5, March.
- BOURDIEU P. (1980). *Le sens pratique*. Minuit, Paris.
- BRACALENTI R. – MONTUORI M.A. – SARACENO N. – STADERINI D. – WALLMAN S. (2009). *Esquilino Pigneto. Due sistemi urbani a confronto*. EdUP, Roma.
- BRAGATO S. – CANU R. (2006). *Imprenditoria straniera e scambi commerciali. Oltre la Cina*. COESES, Venezia.
- BRIGADOI COLOGNA D. (2017). Dinamiche di genere tra i cinesi d'Italia: una partita tutta da giocare. «*Orizzonte Cina*» 8(6): 19-20.
- BUSATO V. (2006). *Conoscere i cinesi. Tutto quello che c'è da sapere sui nuovi protagonisti della scena mondiale*. Franco Angeli, Milano.

- CAMPANI G. (1994). La diaspora cinese nel nuovo contesto delle migrazioni internazionali. In G. Campani – F. Carchedi – A. Tassinari (a cura di). *L'immigrazione silenziosa. Le comunità cinesi in Italia*. Fondazione Agnelli, Torino: 11-39.
- CANDAU J. (2002). *La memoria e l'identità*. Ipermedium, Napoli. Ed. or. 1998.
- CAPUTO A. (2015). "Local culture" as a means to explore the processes of social coexistence: A case study on a neighborhood in the city of Rome. «*Community Psychology in Global Perspective*» 1(2): 22-39.
- CARBONE R. – VALLETTA S. (2014). *Storie senza un titolo*. Youcanprint.it self-publishing.
- CARBONE V. – DI SANDRO M. (2018). Esquilino. Per un etnico socialmente desiderabile. In *Osservatorio Romano sulle Migrazioni. XIII Rapporto*, Roma: 259-264.
- CARBONE V. (2019). Dallo spazio ai luoghi dell'Esquilino. In V. Carbone – G. Carrus – F. Pompeo (a cura di). *Giornata della ricerca 2019 del Dipartimento di Scienze della Formazione*. Roma Tre Press, Roma: 273-278.
- CASACCHIA O. – NATALE L. (2003). L'insediamento degli extracomunitari a Roma: un'analisi sul rione Esquilino. In R. Morelli – E. Sonnino – C.M. Travaglini (a cura di). *I territori di Roma. Storie, popolazioni, geografie*. Sapienza-Tor Vergata-Roma Tre, Roma: 609-639.
- CASTI L. – PORTANUOVA M. (2013). *Chi ha paura dei cinesi?* BUR, Milano.
- CECCAGNO A. (1995). *In Cina per lavoro. Come comportarsi, evitare gaffes e concludere buoni affari*. Franco Angeli, Milano.
- CECCAGNO A. (1998). *Cinesi d'Italia. Storie in bilico tra due culture*. Manifestolibri, Roma.
- CECCAGNO A. (2018). Il puzzle del lavoro cinese negli anni della crisi economica. In M. Rasera – D. Sacchetto (a cura di). *Cinesi tra le maglie del lavoro*. Franco Angeli, Milano: 181-192.
- CECCHI S. (2018). *Perché odiamo gli immigrati?* «Animazione sociale» 318: 17-27.
- CHANG A. (2012). *20th Century Chinese Migration to Italy: The Chinese Diaspora Presence within European International Migration*. «History Compass» 10(2): 179-190.
- CINGOLANI C. (2009). La vocazione commerciale e l'identità rionale. In F. Scarpelli (a cura di). *Il rione incompiuto. Antropologia urbana dell'Esquilino*. CISU, Roma: 177-228.
- COLOGNA D. (2007). Cina. In M. Tognetti Bordogna (a cura di). *Arrivare non basta. Complessità e fatica della migrazione*. Franco Angeli, Milano: 236-269.
- COLOGNA D. (2009). Giovani cinesi d'Italia: una scommessa che non dobbiamo perdere. In L.M. Visconti – E.M. Napolitano (a cura di). *Cross Generation Marketing*. Egea, Milano: 259-282.
- COSSETTA A. – CAPPELLETTI P. (2013). Participation as a product of generativity: Reflection on three case studies. «*Working paper series Fondazione Volontariato e Partecipazione*» 28: 2-22.

- CRISTALDI F. (2002). Multiethnic Rome: Toward residential segregation? «*Geo-Journal*» 58(2): 81-90.
- CRISTALDI F. (2005). L'imprenditoria cinese a Roma. In *Osservatorio Romano sulle Migrazioni – 2005. Secondo Rapporto*. Roma: 111-113.
- CRISTALDI F. (2011-2012). Immigrazione e territorio: la segregazione residenziale nelle aree metropolitane. «*Geotema*» 43-44-45: 17-28.
- CRISTALDI F. – LUCCHINI G. (2007). I Cinesi a Roma: una comunità di ristoratori e commercianti. «*Studi Emigrazione*» 165: 197-218.
- DI LUZIO F. (2006). *Roma, Piazza Vittorio: convivenza di genti e culture*. Roma, Editore Sapienza Università di Roma.
- FABIETTI U. – MATERA V. (1999). *Memoria e identità. Simboli e strategie del ricordo*. Meltemi, Roma.
- FAZZI G. (2012). Italiani brava gente? In M.C. Pitrone – F. Martire – G. Fazzi (a cura di). *Come ci vedono e ci raccontano. Rappresentazioni sociali degli immigrati cinesi a Roma*. Franco Angeli, Milano: 180-200.
- FETTERMAN D.M. (2009). *Ethnography. Step by Step*. Sage, Newbury Park (California). First ed. 1989.
- FONG E. – BERRY B. (2017). *Immigration and the City*. John Wiley & Sons, Hoboken (New Jersey).
- FONG E. – LUK C. (2009, eds.). *Chinese Ethnic Business: Global and Local Perspectives*. Routledge, London.
- GAROFALO D. (2019). La razzia del 16 ottobre 1943. In T. Banini (a cura di). *Il rione Esquilino di Roma. Letture, rappresentazioni e pratiche di uno spazio urbano polisemico*. Nuova Cultura, Roma: 58-61.
- GAROFALO V. (2019). L'Esquilino tra le pagine dei quotidiani. In T. Banini (a cura di), *Il rione Esquilino di Roma. Letture, rappresentazioni e pratiche di uno spazio urbano polisemico*. Nuova Cultura, Roma: 113-117.
- GAVINELLI D. – LUCCHESI F. (2014, a cura di), *Italy and China. An evolving geographical perspective*. Franco Angeli, Milano.
- GUNGWU W. (2002). *The Chinese Overseas. From Earthbound China to the Quest for Autonomy*. Harvard University Press, Cambridge (MA).
- HARVEY D. (2006). Space as keyword. In N. Castree – D. Gregory (eds.), *David Harvey: a critical reader*. Blackwell, Oxford: 270-293.
- JIN J. (2006). Voglio tornare a casa. In Associazione Culturale Il cielo sopra Esquilino (a cura di), *Parole sopra Esquilino*. Supplemento alla rivista «Il Cielo Sopra Esquilino» 1: 16-18.
- KUNNEMANN V. – MAYER R. (2013, eds.). *Chinatowns in a Transnational World. Myths and Realities of an Urban Phenomenon*. Routledge, London-New York.
- LANDRY L. – BOURHIS R. (1997). Linguistic landscape and ethnolinguistic vitality: an empirical study. «*Journal of Linguistic and Social Psychology*» 16(1): 23-49.
- LEVITT P. – GLICK SHILLER N. (2004). Conceptualizing Simultaneity: A Transnational Social Field Perspective on Society. «*International Migration Review*» 38(3): 1002-1039.

- LONG L.A.N. (2015). Institutions, information exchange, and migrant social networks in Rome. «*Ethnic & Racial Studies*» 38(15): 2722-2737.
- MASSEY D. (2005). *For Space*. Sage, London.
- MIGNELLA CALVOSA F. (2007). Il retail cinese all'Esquilino. In A. Criconia (a cura di). *Architetture dello shopping. Modelli del consumo a Roma*. Meltemi, Roma: 119-134.
- MIRANTE E. (2008). Chinatown e mafia gialla: la comunità dell'Esquilino nella cronaca romana. In V. Pedone (a cura di). *Il vicino cinese*. Nuove Edizioni Romane, Roma: 73-86.
- MLPS – MINISTERO DEL LAVORO E DELLE POLITICHE SOCIALI (2019). *La comunità cinese in Italia. Rapporto annuale sulla presenza dei migranti*. Roma.
- MONTUORI M.A. (2007). *The Visible and the Invisible: Crossing Ethnic and Spatial Boundaries in Two Immigrants Neighbourhoods in Rome*. EURODIV PAPER 55. Fondazione Enrico Mattei, December 2007.
- MONTUORI M.A. (2009). I pesci: le interviste all'Esquilino e al Pigneto. In R. Bracalenti – M.A. Montuori – N. Saraceno – D. Staderini – S. Wallman, *Esquilino Pigneto. Due sistemi urbani a confronto*. EdUP, Roma: 67-129.
- MORELLI R. – SONNINO E. – TRAVAGLINI C.M. (2003). Introduzione. In Id (a cura di), *I territori di Roma. Storie, popolazioni, geografie*. Sapienza-Tor Vergata-Roma Tre, Roma.
- MUDU P. (2003). Gli Esquilini: contributo al dibattito sulle trasformazioni nel rione Esquilino dagli anni Settanta al Duemila. In R. Morelli – E. Sonnino – C.M. Travaglini (a cura di). *I territori di Roma. Storie, popolazioni, geografie*. Sapienza-Tor Vergata-Roma Tre, Roma: 641-680.
- MUDU P. (2007). The people's food: the ingredients of "ethnic" hierarchies and the development of Chinese restaurants in Rome. «*GeoJournal*» 68(2-3): 195-210.
- MUSACCHIO C. (2019). "Luoghi di aggregazione" (pp. 103-107), "Vivere l'Esquilino" (pp. 108-112). In T. Banini (a cura di), *Il rione Esquilino di Roma Letture, rappresentazioni e pratiche di uno spazio urbano polisemico*, Nuova Cultura, Roma.
- PEDONE V. (2006). You You e Barbara: sentirsi cinesi nel rione Esquilino. In F.M. Chiodi, M. Benadusi (eds.), *Seconde generazioni e località: Giovani volti delle migrazioni cinese, marocchina e romena in Italia*, Fondazione Labos e Cisp, Roma: 79-155.
- PEDONE V. (2008, a cura di). *Il vicino cinese. La comunità cinese a Roma*. Nuove Edizioni Romane, Roma.
- PEDONE V. (2010). La parabola dell'import-export cinese a Roma: ascesa, apogeo e decadenza della capitale europea del commercio cinese. In *Osservatorio Romano sulle Migrazioni. VI Rapporto*. Roma: 232-240.
- PEDONE V. (2011). I risultati dell'indagine. In *AvviCina. Indagine sulle donne cinesi all'Esquilino*. A cura di Cidis Onlus. Roma, 21-49.
- PEDONE V. (2012). Chinese Tales of Italy. «*Quarterly Journal of Chinese Studies*», 1(4): 30-43.

- PITRONE M.C. (2012). Condividere lo stesso spazio: teorie e soluzioni a confronto. In M.C. Pitrone – F. Martire – G. Fazzi (a cura di). *Come ci vedono e ci raccontano. Rappresentazioni sociali degli immigrati cinesi a Roma*. Franco Angeli, Milano: 11-40.
- PITRONE M.C. – MARTIRE F. – FAZZI G. (2012, a cura di). *Come ci vedono e ci raccontano. Rappresentazioni sociali degli immigrati cinesi a Roma*. Franco Angeli, Milano.
- PROCACCIA C. (2014, a cura di). *L'Oratorio Di Castro. Cento anni di ebraismo a Roma (1914-2014)*. Gangemi, Roma.
- PROTASI M.R. (2003). Evoluzione socio-demografica e insediamento della popolazione all'Esquilino e a San Lorenzo dall'unità al 1991. In R. Morelli – E. Sonnino – C.M. Travaglini (a cura di). *I territori di Roma. Storie, popolazioni, geografie*. Sapienza-Tor Vergata-Roma Tre, Roma: 561-608.
- PROTASI M.R. (2010). Esquiliae-Esquilino. Storia e identità di un rione romano dalle origini ai giorni nostri. In B. Marin – M. Boiteux – M. Caffiero (a cura di). *I luoghi della città. Roma moderna e contemporanea. École française de Rome*, Roma: 76-101.
- PUTNAM R. (2000). *Bowling Alone: The Collapse and Revival of American Community*. Simon & Schuster, New York.
- QUADRIO A. – PIRRO D. – PUGGELLI F.R. (2000). La rappresentazione dell'Italia e degli italiani da parte degli immigrati di quattro etnie: cinesi, egiziani, filippini e peruviani. «*IKON*» 40: 9-50.
- RASERA M. – SACCHETTO D. (2018, a cura di). *Cinesi tra le maglie del lavoro*. Franco Angeli, Milano.
- RAVAGNOLI V. (2016). Toward a glocal oral history of Chinese migration to Rome. In I. Sagiyama – V. Pedone (eds.). *Transcending Borders. Selected papers in East Asian Studies*. Firenze University Press, Firenze: 47-65.
- SAMGATI (2006). *Il mondo in casa. Storie di una piazza italiana*. Laterza, Roma-Bari.
- SCARPELLI F. (2009). La memoria e l'emergenza. In Id. (a cura di). *Il rione incompiuto. Antropologia urbana dell'Esquilino*. CISU, Roma: 65-115.
- SCHENSUL J.J. – LÉCOMPTE M.D. (2013). *Ethnographer's Toolkit. Book 3: Essential Ethnographic Methods. A Mixed Methods Approach*. Rowman & Littlefield, Lanham (Maryland). First ed. 1999.
- SEMI G. (2015). *Gentrification: tutte le città come Disneyland?* Il Mulino, Bologna.
- SHI S.Y. (2017). *Cuore di seta. La mia storia italiana Made in China*. Mondadori, Milano.
- WACQUANT L. (2010). La disciplina produttiva: fisionomia essenziale dello Stato neoliberale. «*Aut Aut*» 346: 12-56.
- ZHU D. (1997). *Dinamiche all'interno della comunità cinese a Roma*, in A. Caccagno (a cura di). *Il caso delle comunità cinesi*. Armando, Roma: 37-44.